

**(Nietzsche e Freud)**  
**SCIENZA E PROFEZIA: IL FASCINO INDISCRETO DELLA  
PAROLA.**

**di Giorgio Landoni**

Indiscreta é la parola dello psicanalista: non si piega all'ovvio e non sopporta confini.

Ma anche discreta: conosce l'esistenza dell'illusione e, se anche la svela e la sottrae alla sua penombra, sa di doverla rispettare perché le creazioni dell'illusione sono creature vive.

La parola che cura può farlo in quanto curata, discreta nella sua indiscrezione.

Non pretende di essere una Weltanschauung la psicanalisi freudiana ma contiene un atteggiamento verso il mondo: essa é il mio operatore di riferimento. Non può che essere così. Come per chiunque anche per lo psicanalista la possibilità di sottrarsi alle proprie matrici culturali sarà sempre minima, destinata al fallimento per parti più o meno estese.

Forse tutto il dicibile é già stato detto su Nietzsche e su Freud, innovatori fuori dal loro tempo, precursori, esplorati, indagati, confrontati e collocati secondo tutte le inclinazioni e le opinioni più disparate, oggetto di continui tentativi di sistematizzazione.

Trattarne richiede uno sforzo che nessun risultato potrà ripagare.

Sistematizzarne il pensiero implica che si possa passare oltre l'enorme processo di costante trasfigurazione e di sublimazione che li caratterizza e in parte li accomuna, applicando loro l'uso di rappresentazioni ontologiche che fanno parte della nostra storia e del nostro costume e così riconducendoli a quel senso comune che essi hanno cercato di superare. Il loro parlare allegorico può essere così

snaturato quando siano inseriti in qualche schema per renderli attuali.

Come scrive Heinrich von Kleist all'inizio del XIX° secolo: "E' almeno saggio e consigliabile, in quest'epoca mutevole, appigliarsi il meno possibile all'ordine delle cose". Percorso da una vena di follia von Kleist, certamente come Nietzsche ma anche come Freud, seppure in modo indiretto. In ambedue, Nietzsche e Freud, la disfunzione, la patologia si direbbe oggi, é la strada per cogliere la funzionalità di un sistema che il primo denuncia profeticamente per distruggerlo e superarlo mentre il secondo scientificamente indaga per cogliere le leggi che lo governano.

Sfugge alla sistematizzazione Nietzsche per il quale Deleuze conia l'espressione elegante e originale di pensiero nomade, sia per indicarne l'andamento libero sia per sottolineare il rifiuto di prendere la forma dei concetti tradizionali. Un pensiero che contiene il principio secondo cui essere é un valore e il mondo non é la fonte del male. Un pensiero espresso con linguaggio spesso oracolare, profetico fino all'enfasi, con una ricerca accurata dei termini appropriati e dove le parole trovate per dire le cose che egli pensa fondano un uso nuovo della lingua.

Ma anche un linguaggio nel quale una parte importante é riservata al pathos, all'atmosfera per superare i limiti dell'indicibile e per renderlo enunciabile. Muoversi in questo modo significa introdurre se stessi nel proprio pensiero e mostrare come esso non nasca dalla realtà ma provenga dall'esperienza interiore.

Se anche Freud, che forse é attratto verso Nietzsche più da questo pathos delle narrazioni che dall'enunciazione in sé, potesse uscire dalla sistematizzazione che lo impaluda in un abito medico-accademico a cui d'altronde egli ha portato per primo un certo contributo, se ne coglierebbe più facilmente l'esteriorità irriducibile rispetto ai canoni tradizionali del pensiero occidentale.

Infatti al suo sorgere la psicoanalisi si era proposta in grande misura come radicalmente politica nei suoi contenuti

scandalosi, i quali accusavano le tendenze repressive della società in quanto istituzione avente una responsabilità decisiva nell'insorgere delle nevrosi. Gli analisti di allora partecipavano attivamente al fervore sociale e culturale e si incontravano in gruppi di discussione e approfondimento capaci di portare nel pubblico precise opzioni politiche, coerenti con una visione ampia e impavida delle implicazioni sociali apertamente proposte dalla psicoanalisi.

Vi è qualcosa nel tentativo di sistematizzare questi due autori che ricorda la pretesa di rendere stanziali i nomadi. Si sa, i nomadi suscitano il disprezzo degli stanziali che essi, a loro volta, ugualmente disprezzano e certamente una punta di superbia, se non propriamente di disprezzo alberga anche nei due autori che proponiamo qui.

D'altra parte il sistematizzare rassicura: nutre l'illusione di poter sfuggire al caos che corre nel loro discorso, apertamente e formalmente in Nietzsche, in modo più celato e allusivo in Freud. E' il caos della vita, del suo movimento tumultuoso, del mondo pulsionale che affascina Nietzsche con la propria forza e che chiama alla responsabilità in Freud. I nomadi Nietzsche e Freud non hanno patria, non ne sentono il bisogno e in fondo non hanno neppure una lingua madre anche se hanno una madrelingua. Parlano a tutti con la lingua della verità e chiunque può comprenderli.

Cercano una terra promessa come patria nel tempo: Nietzsche il tempo dell'oltreuomo, il tempo della scienza Freud.

La loro opera è la narrazione, nelle forme proprie a ciascuno, di uno sforzo volto alla conquista di questa terra promessa alla quale, con motivazioni diverse, alla fine ambedue, il profeta e l'avventuriero conquistatore, dovranno confessare di non essere arrivati perché il circuito della ripetizione non può interrompersi e mantiene l'ideale nella sua dimensione irraggiungibile che nutre la curiosità, la ricerca scientifica e artistica, e anche il titanismo dell'uomo.

Sforzo comunque coraggioso anche se fallimentare, che inciamperà nell'impalpabile soggetto della volontà di potenza

in Nietzsche e nell'oscurità della pulsione di morte in Freud, due concetti destinati teoricamente a rendere conto del tragico nella condizione umana in termini scientifici invece che mitico-religiosi.

E' indubbio che Nietzsche e Freud sono accomunati dall'impostazione scientifica della loro ricerca che ha come campo la natura e l'uomo quale parte di essa.

Tuttavia, per quanto scientifico, il parlare della natura e della vita, del mondo pulsionale, si fa con un linguaggio spesso preso a prestito da poeti e scrittori, ispirato al linguaggio dell'arte da Schiller a Hoelderlin a Wagner ma anche a Sofocle e Dostoevskij (P.- L. Assoun, 1980).

Nessuna metafisica però, nessuna riflessione che voglia determinare l'ente nel suo essere. Nessuna pretesa che il senso della vita stia nel pensarla come se essa non fosse veramente vivibile ma valesse solo in quanto pensabile.

Neppure vi é sia in Nietzsche sia in Freud, al di là dei dualismi e delle tensioni del loro pensiero, una vera dialettica nel senso di schemi dialettici funzionali e pragmatici al servizio di un'attività speculativa di indagine e di analisi di una realtà in divenire. Il divenire é per ambedue un andare errando, un nomadismo del pensiero che porta a un continuo superamento di sé. Un vagare nel tempo senza meta prefissata, scientificamente interessati alla ricerca, dove il viandante dell'aforisma 638 di "Umano troppo umano" e l'avventuriero nel quale Freud vede se stesso assomigliano fin troppo al Caminante di Machado: no hay camino sino estelas en la mar.

Accade che questa posizione sia sfuocata a profitto di un certo riduzionismo ateistico del loro pensiero. Certamente essi possono considerarsi autori atei, ma questo potrebbe essere la conseguenza del fatto che ambedue negano la necessità di qualsiasi custode trascendente dell'ovvio perché consapevoli del limite invalicabile che la divinità pone alla possibilità di interrogare la realtà e la natura. Al di là dei risultati possibili, il campo della ricerca non può che tendere all'infinito.

Il problema di tale limite che da sempre costituisce un punto centrale dell'indagine del pensiero occidentale, assume un'impostazione nuova perché il limite si fa interno. La parola innovativa di Nietzsche e di Freud non è solo espressione di un pensiero formalmente nuovo, essa manifesta un modo nuovo di pensare e di indicare la realtà umana come realtà velata perché la necessità del vivere impone una maschera la quale indica nell'illusione il nucleo di ciò che si intende comunemente per pensiero: la coscienza. La crisi del pensiero filosofico che essi promuovono è anzitutto crisi della coscienza, della certezza di sé e del proprio sapere di sé, perché per loro tutto è illusione, maschera, finzione. Sapere è allora interpretare nel doppio registro di cogliere il senso velato nella presentazione e di indossare la maschera del personaggio.

Anche la struttura fondamentale del mondo, il rapporto fra essere e divenire, il tempo, non è ciò che il logos ritiene ma va inteso in altro modo, in primo luogo come sofferenza.

La narrazione di tutto questo avviene con un linguaggio specifico, in gran parte inventato o riadattato, e usato con modi e forme al contempo conosciuti e innovativi, che si prestano ad alcune ulteriori considerazioni.

La parola è fondamentale a condizione che essa abbia un senso, che non sia parola vuota diceva Lacan distinguendola dalla parola piena perché, già in Confucio: "Quando le parole perdono il senso, le persone perdono la libertà".

La parola è lo strumento umano che riceve in Nietzsche e in Freud una cura particolare poiché la passione per le parole è passione per la realtà dell'uomo.

La parola è la via per la libertà.

In Nietzsche la libertà è un ideale e una provocazione a cui tende lo spirito libero, Zarathustra, che per giungervi denuncia le maschere del mondo, le opinioni presentate come verità, il predominio della morale degli schiavi.

Per Freud tutto é invece destino di pulsioni e la libert  é collegata alla loro dinamica come superamento delle angosce e liquidazione dei conflitti interiori.

Il soggetto umano é intralcio problematico in Nietzsche, é invece intrinsecamente conflittuale in Freud.

Si manifesta una tensione che forse contribuisce a dare la sua forma particolare al linguaggio nel quale essi si esprimono.

Nietzsche introduce nel linguaggio filosofico l'aforisma, riprendendo e assolutizzando la formula gi  sperimentata da Schopenhauer, un modo nuovo e atipico di esprimersi rispetto alle architetture razionali del discorso filosofico abituale. Soprattutto un discorso asistematico. Autore aforistico Nietzsche, autore anche poetico per esempio in quella cattedrale di parole che é lo "Zarathustra".

Egli pensa contro la metafisica occidentale usando sin dall'esordio la psicologia per questa opposizione, enunciando l'idea che la vita e l'uomo sono valori in s . In Nietzsche tutto é etica.

Freud recupera al linguaggio della scienza l'enunciato tipico dei filosofi presocratici, i filosofi della natura: il frammento. Autore frammentario Freud, anche nel riferimento alla libera associazione o quando usa il witz, il ricordo di un sogno, l'incipit di una frase come un antico filosofo delle origini usava il frammento.

Vi é peraltro una evidente tendenza in Freud a dare al proprio discorso una solida architettura, un rifiuto di accondiscendere al linguaggio talora troppo allusivo dell'arte che pure lo attrae. La sistematicit  del discorso freudiano é peraltro correlativa necessariamente dell'ipotesi topica dell'apparato psichico, la cui teoria incrina il razionalismo metafisico della tradizione filosofica continentale.

Il legame di linguaggio fra Nietzsche e Freud va oltre le comuni radici culturali e presenta snodi e intrecci singolari. Esso compare esplicitamente il 1  febbraio 1900 in una lettera di Freud a Fliess che si conclude con queste parole: "Ho appena comperato Nietzsche, nel quale spero di trovare le parole per tutto quanto in me resta muto, ma non l'ho

ancora aperto.....". Pur non avendolo aperto, non é dunque ignota a Freud la particolare ricchezza del linguaggio di Nietzsche del quale ammira il tratto nobile del pensiero, per lui irraggiungibile nel momento in cui inizia il proprio cammino, come confesserà anni dopo.

Il fascino esercitato su Freud dal discorso niciano appare ancora nel 1914 (Per la storia del movimento psicoanalitico) in questa strana affermazione: "Più tardi mi sono interdetto l'alto godimento (Genuß) delle opere di Nietzsche con il deliberato obiettivo di non essere ostacolato da nessun tipo di rappresentazione anticipatoria nella mia elaborazione delle impressioni psicoanalitiche". Freud esprime qui una evidente idiosincrasia sia per il piacere in sé, forse perché esso attenuerebbe le capacità di elaborazione mentale la quale necessita di un certo livello di dispiacere per attivarsi, sia per il fatto di poter subire un influsso esterno.

L'aforisma che Nietzsche, tedesco di Turingia, utilizza nel linguaggio della propria filosofia é peraltro una modalità espressiva tipica della cultura viennese della seconda metà dell'ottocento, la quale procede per affermazioni folgoranti allo scopo di sovvertire le regole della comunicazione, non solo nell'ambito letterario: si consideri la pittura di Klimt per esempio, o anche la musica di Schoenberg costruita al di fuori delle regole del sistema tonale.

Per contro Freud, viennese di Moravia, perseguendo la precisione definitoria dell'asciutto linguaggio scientifico, si esprime in un nobile tedesco dai tratti talora aulici e dall'andamento tradizionalmente elegante che gli varrà, fra l'altro, il premio Goethe. Il posto preminente che egli assegna al frammento, quell'enunciato del quale fa il fermento del vero pensiero e che, come detto, lo avvicina alle modalità della riflessione presocratica dei fisiologi ioni (P.-L. Assoun, 1976), recupera la qualità nobile di questa forma espressiva rendendo la psicanalisi quella scienza che si occupa dei detriti della vita quotidiana innalzandoli a una dignità prima sconosciuta.

In questo incrocio singolare mi pare di scorgere un vero e

proprio rifiuto che si presta, a mio avviso, a qualche considerazione

La scelta di un peculiare modo di esprimersi che li rende in parte estranei al loro mondo di origine e di appartenenza rende perfettamente, a mio modo di vedere, la condizione di apolidi, nello spazio e nel tempo di Nietzsche e di Freud. Ne fa due inattuali ontologici, che trattano la loro condizione di solitudine in modo elevato, superbamente come già accennato. La superbia è qui intesa come una categoria etico-filosofica che indica la condizione di libertà alla quale è necessario l'isolamento e che è tipica del pensatore presocratico. Un atteggiamento di ritrosia che discende dal disprezzo per l'ovvio in quanto questo è ciò che rifiuta di farsi nuovamente interrogare. L'ovvio è la condizione del mondo che vive di opinioni, indossa maschere e si affida all'esperimento per verificare l'efficacia delle proprie ipotesi tenute in conto di verità.

Questo atteggiamento li rende esterni al proprio tempo, degli inattuali o anche degli intempestivi per usare un termine mutuato da Overbeck a proposito di Nietzsche, che mi sembra possedere una certa connotazione moralistica.

L'inattuale ha la caratteristica di attirarsi l'accusa di introdurre il male nel mondo e in questo vi è del vero.

Infatti denunciare come tradimento verso la vita le impostazioni metafisiche e gli schemi idealistici ad esse improntati, le maschere, le finzioni, gli inganni del logos, significa collocarsi in una posizione di rottura alla quale il legame sociale non potrà che reagire con tutti gli strumenti a propria disposizione, innanzitutto per tentare di cacciare il dolore, la sofferenza. Ma nel mondo la sofferenza è sempre presente in primo luogo sotto forma di tempo ossia di caducità.

Effetti della inattualità appaiono ad esempio in queste righe di Freud: "Avendo ormai da tempo compreso che l'inesorabile destino della psicoanalisi è di esasperare gli uomini e di stimolare il loro spirito di contraddizione....."(Per la storia del movimento psicoanalitico", 1914).



Si capisce il senso dell'exasperazione e dello spirito di contraddizione al quale Freud fa riferimento: non si può essere pensatori veri e collocarsi nel tempo come è inteso comunemente né si può pensare prescindendo dalla sofferenza. E' un tema ricorrente in Nietzsche ma è anche il fondo della posizione freudiana per esempio là dove la pulsione di morte è ciò che dà senso al vivere. Vivere è per l'ultimo Freud uno sforzo continuo di unire ciò che silenziosamente tende a dissolversi.

Al fondo vi è una questione di verità non nel senso categoriale, ma di verità del pensare in sé: il pensiero, l'attività del pensatore non può che essere vera oppure non è. Non vi può essere un pensiero falso o sbagliato: semplicemente esso non esiste.

Nietzsche e Freud, apolidi del tempo, appartengono a quel tipo di pensatori consegnati al pensiero che non ha tempo, a una verità che non esiste se non come tensione a trascendere ogni costruzione veridica attribuendole lo statuto di una finzione, solo verosimile anche se necessaria per vivere.

Dirà Nietzsche (Nascita della filosofia) rifacendosi al frammento 52 di Eraclito, che il mondo è un bambino che gioca. Vi è sempre un bambino presente sulla scena del mondo e in questo modo la storia di ogni essere umano si fa destino e i destini confluiscono a fare la storia dell'uomo.

Su questo punto, sul tentativo di spezzare, da vertici diversi, questa evoluzione fatale, Nietzsche e Freud sembrano talora incontrarsi.

Sorge peraltro il sospetto che la tensione profetica dell'uno e lo sforzo scientifico dell'altro servano anche a contenere la nostalgia, a darsi parole e rituali adatti a colmare con un qualche senso il vuoto legato al tramonto del sacro, alla morte del Dio, degli dei che lasciano vuoto il mondo abbandonato al suo destino tragico, in quella notte heideggeriana nella quale l'uomo sembra destinato a perdere ogni significato.

Accennavo a quell'ateismo che, come un'etichetta viene applicata, in modo certo corretto ma anche riduttivo al nuovo

modo di considerare le creazioni culturali dell'uomo alla luce delle innovazioni sul pensiero, sulla ragione e sulla coscienza introdotte da questi autori.

Se Freud pare oscillare fra acquisizioni che sembrano spalancare davanti ai suoi occhi sempre nuovi orizzonti, panorami inattesi che attendono solo un conquistatore capace di piantarvi la propria insegna e momenti di sconforto in cui tutto sembra crollare<sup>1</sup>, vi é invece in Nietzsche una idealizzazione costante che accompagna la dismisura. Sembra trattarsi in lui di un vero e proprio punto d'appoggio trascendente, anche se apparentemente spostato nel tempo, come se il vuoto lasciato dal tramonto del sacro (la morte del padre?) lo lasciasse scoperto, un orfano che certamente danza, ride e scherza gioiosamente come dirà Deleuze, ma forse anche grida il suo sconforto, la sua sofferenza, il suo orrore a un mondo che non ascolta ma propina lodi e lusinghe per ammansire o minacce per annientare.

Scriverà: "Ascoltavo l'eco ma sentivo solo lodi" (*Al di là del bene e del male*).

L'espulsione del sacro, che si tratti della morte di Dio o del suo essere relegato al rango di illusione, una delle tante, é il prezzo da pagare allo spirito scientifico. L'ateismo conseguente, sia di Nietzsche che di Freud, riprende in fondo l'antica tradizione filosofica che rifiuta ogni limite nel suo interrogarsi sul fenomeno della vita, dell'ente detto in linguaggio ontologico, e da questo discendono almeno due conseguenze.

In primo luogo perdono senso le tradizionali categorie filosofiche etico-estetiche di vero e falso, buono e cattivo, bello e brutto.

---

<sup>1</sup> Si veda per esempio: "...In questa caduta di ogni valore é rimasto intatto solo l'elemento psicologico. Il sogno resiste sicuramente.....Peccato che non si possa vivere, per esempio, dell'interpretazione dei sogni". (dalla lettera di S. Freud a W. Fliess, 22.9.1897).

Tutto diventa segno che attende di ricevere il suo senso, anche il logos: prevale l'ermeneutica.

La razionalità umana non è più un dato fondativo. Se alla questione di come l'essere umano possa risultare aperto all'esperienza ancora prima di essersi costituito, solo pochi anni prima Kant pensa di poter rispondere scrivendo la "Critica della ragion pura" dove il problema della conoscenza è un apriori ontologico poiché nell'uomo esiste la ragione, Nietzsche e Freud sono formali: la ragione, la coscienza, serve all'inganno, alle maschere, alla mimèsi.

In un breve saggio "La negazione" (1925), Freud esplicitamente affermerà la preesistenza del giudizio di attribuzione su quello di esistenza nel soggetto umano, come testimonianza dell'esistenza dell'inconscio e dei suoi attributi specifici.

L'ermeneutica della quale si tratta è critica e in questo senso scientifica: interpretazione critica delle costruzioni culturali tradizionali, filosofia, religione, arte ed etica (e quindi diritto e politica), riconsiderate rispettivamente come espressioni della volontà di potenza o destini di pulsione. Ecco allora il modo in cui tutto si fa etica: la potenza sostiene la volontà in Nietzsche mentre in Freud emerge in primo piano la responsabilità del proprio esistere (...soll Ich werden).

In questo senso sia il pensiero di Nietzsche sia quello di Freud hanno un aristocratico distacco da ogni senso comune, molto evidente non solo nella distinzione formale del linguaggio ma anche nei personaggi di riferimento, creati come Zaratustra o ripresi dal mito e dalla storia come Mosè o Edipo, pastori, maghi, veggenti, profeti, sacerdoti, tutte dignità regali, personaggi attraverso i quali parla l'impersonalità del pensiero.

Essi sembrano anticipare le fantasie di J.R.R. Tolkien, filologo oxoniano, dove l'etica ha la forma di lotta fra il bene e il male, prende aspetti aristocratici di confronto assoluto e dunque mortale fra re e tiranni, sacerdoti e stregoni, nobili cavalieri e orridi briganti, figure alte e infimi mostri, e dove l'aristocrazia, non solo quella del sangue ma quella più

globale del saper vivere, è la sola a poter veicolare quella del pensiero e della vita che a esso si ispira, che gli dà forza e senso.

Nella sua trilogia "Il signore degli anelli", quando due protagonisti, forse i principali, lo hobbit Bilbo Baggins e il mago/stregone Gandalf si incontrano per la prima volta, il primo si rivolge a questo salutandolo: "Buongiorno!".

"Cosa vuoi dire?", chiede il mago e la domanda ci stupisce se ignoriamo la necessità costante che vi è in noi di andare sempre al fondo delle parole le quali, come l'epidermide, dicono ma ancor più mascherano. Una necessità che, più o meno ignorata come accade a tutti in ogni tempo, ha però un costo.

Andare al fondo delle parole: "Dica tutto quello che le viene in mente", indica l'analista, "Se volete capirmi usate la forza" dirà Nietzsche. Plotino aveva già affermato nelle Enneadi che non si potrà mai valutare la verità di un pensiero con il metro della sua "novità": la verità è fuori dal tempo in quanto essa è di ogni tempo. Per Nietzsche la verità è alta e luminosa come i luoghi dove vive Zarathustra; per l'analista la verità è solo quella dell'inconscio. Essere nella verità è uno stare fuori dal tempo, esiliati e inattuali, eccentrici nel senso più completo del termine e dunque destinati fatalmente alla sconfitta.

Per questo la verità trionfa, ossia esiste, quando essa è sconfitta. Nietzsche e Freud sono uniti su questa linea scandalosamente fastidiosa.

Quando la verità si manifesta in una qualche formula, certo sempre approssimativa, comunque quella possibile in un dato momento, il mondo ne è comunque cambiato per sempre: non si può più tornare sui propri passi, né si può rimanere fermi sul posto. Si fa sentire l'impeto di una nuova forza, una forza psicologica di rivolta contro l'ordine che ricorda la "tolma" plotiniana, una forma di audacia, che si traduce in una sorta di desiderio di "fare del nuovo" aggiungendo alla verità qualcosa di proprio, di personale. E tuttavia non vi è profondità senza una maschera dirà Nietzsche e come non intravedere il rivoluzionario che non

teme di chiamare le cose con il proprio nome, anche quando esso é inquietante, ma sempre dietro la cauta maschera borghese del Freud scienziato, come nota N. Irti nel suo commento al carteggio Freud/Einstein noto come “Perché la guerra?”.

Così il tempo dell’eterno ritorno non potrà mai tornare sullo stesso e il soggetto freudiano, il tempo del quale prende senso a posteriori, non potrà mai essere là dove crede perché la conoscenza lo modifica.

Scriverà V. Woolf nel 1927: .....sicuramente e decisamente non esiste nessun Dio; noi siamo le parole; noi siamo la musica; noi siamo la realtà”.

Il punto culminante della sua arte di rappresentare la coscienza mi pare consista nel rilevare la nostra difficoltà a riconoscerci per come siamo senza cercare agganci sostanzialistici o trascendenti. Per Woolf la capacità di nominare il mondo è ciò che ci fa umani e il suo espressionismo sottolinea che gli esseri umani sono le parole con le quali essi danno un nome alle cose e un’esistenza alla realtà. Sembra avere colto e prolungato nel tempo la lezione di Nietzsche e di Freud, illustrazione vivente della *tolma*.

Ma per concludere come é possibile passare dal discorso dell’uomo alla struttura della realtà?

Su questo punto Nietzsche e Freud sembrano incontrarsi ancora assumendo una posizione disincantata: la questione non si pone perché l’illusione é un bisogno naturale dell’uomo che lo protegge dalla follia.

Il termine “naturale” che uso qui non é da intendersi nel senso di rinvio a una natura quale costituzione di ordine biologico o ontologico, testimonianza di una concezione essenzialista dell’essere umano, ma più semplicemente all’esperienza fondamentale, in questo senso “naturale” che l’uomo fa della propria esistenza come qualcosa di aperto a un fondamento di senso che si situa al di là di lui stesso. Il senso é, per l’essere umano, sempre un oltre, un al di là che nutre la sete di conoscenza e che chiama l’interpretazione come strumento per raggiungerla.

Nietzsche e, dopo di lui, Freud si collocano fra quei pensatori che sfidano il clima di opinione ispirato dalla cultura e vengono quindi respinti come il male, come ciò che esce dalle schematizzazioni del conformismo.

Insieme dunque anche se separati sia nell'uso di registri espressivi diversi e certo anche perché usati ad altri i registri di vita.

Insieme ma anche condannati alla solitudine, sempre in modo diverso.

Da un lato Nietzsche superbamente solitario perché consapevole e compiaciuto della propria unicità. Interprete nel doppio senso di colui che va alla ricerca dei sensi velati ma anche di colui che sulla scena del mondo impersona l'umanità intera in uno sforzo titanico di oltrepassarla. Ma anche solitario e condannato a esserlo dalla propria incapacità di sostenere qualsiasi forma di confronto forse a causa dell'exasperazione critica nei confronti di se stesso che lo indebolisce. Esile, di una delicatezza femminile: come qualificare altrimenti colui che dedica a Paul Rée il suo libro "Umano troppo umano" presentandoglielo con parole come queste: "Questo libro le appartiene. Agli altri lo si regala" e subito dopo a chiarimento del tipo di appartenenza: "Tutti i miei amici riconoscono unanimemente che lei ha scritto e concepito il mio libro. Mi felicito con lei per questa sua nuova paternità"<sup>2</sup> come una donna presenta un neonato all'uomo ritenuto esserne padre.

Solitario è anche Freud, eremita del pensiero ma non della vita. Solitario per dignitosa indegnità almeno fino al momento in cui, non potendo sbarazzarsi di lui con il rifiuto, il mondo tenterà di farlo prendendo la via della assimilazione. Solo più che solitario quindi, come il profeta che assume la responsabilità di guidare il suo popolo verso nuove sponde.

Vi è invece in lui un coraggio reale che non è sempre presente in Nietzsche, alle prese con il mistero della propria

---

<sup>2</sup> In L. Andreas - Salomé: "Friedrich Nietzsche in seinen Werken", Insel Verlag, Frankfurt/Main, 1983

personalità, troppo pesante per lui. D'altra parte l'essenza volontaristica degli annunci di Zaratustra non mi pare esprimere solo un contrasto fra un presente da distruggere e un futuro al quale tendere con la forza di un coraggio sovrumano, quanto invece l'incertezza circa lo statuto dell'illusione, il contrasto irrisolvibile fra la sua necessità biologica e quindi vitale per gli umani e l'impeto della volontà di potenza come substrato etico della verità che il bisogno di illusione contrasta. Da questo equivoco Nietzsche non pare capace di uscire.

Nota invece un giurista come N. Irti (1913) che in Freud, nel suo linguaggio vi è “.. la purezza di analisi e il coraggio delle conclusioni...il suo immediato guardare al fondo delle cose”. Purezza metodologica ossia isolamento dell'oggetto separato e distinto da altri fenomeni e assunto nella sua scabra dattità (Irti ib.).

Andare al fondo delle cose e delle parole, smascherare la realtà, le formazioni dell'inconscio: arte, scienza, diritto, filosofia, sintomi dove si manifesta certo la mimèsi ma come espressione di quel limite dell'umano che Freud accetta come invalicabile, inesorabile, che Nietzsche invece pensa di potere oltrepassare. E' la visione dell'oltreuomo, una profezia sostenuta da quella tensione verso la dismisura che è Nietzsche stesso. Freud è invece misura, necessaria, fonte di disagio ma ineludibile perché, in fondo, quanta realtà possiamo veramente sostenere?

Giorgio Landoni

Milano, 12 Febbraio 2014.

